

Simone Collini

ROMA L'Ulivo non entrerà nella commissione di indagine sui giudici. Una decisione che mette una seria ipoteca sull'organismo parlamentare voluto da Forza Italia, perché senza l'opposizione la commissione non potrà mai nascere. Se così fosse, non tutti nel centrodestra lo riterranno un danno. Tanto è vero che Pier Ferdinando Casini punta il dito sul «rischio di un'eccessiva proliferazione di strumenti delicati come le commissioni d'inchiesta», sui quali, osserva il presidente della Camera, «una maggiore meditazione e un po' di cautela in più non guasterebbe».

A spiegare che è nelle mani del centrosinistra «la possibilità e la responsabilità di impedire inchieste contro la Costituzione» è Andrea Manzella, senatore Ds e consigliere del Quirinale, che con un lungo intervento apparso su Repubblica ricorda che la Carta costituzionale prevede che le commissioni d'inchiesta, considerati i poteri eccezionali di cui dispongono, devono essere formate in modo da «rispecchiare la proporzione tra i vari gruppi parlamentari». Se questa proporzione non dovesse esserci, l'«inchiesta-canaglia» non potrebbe avere cittadinanza parlamentare, ovvero, «la commissione non solo non può funzionare ma neppure esistere». Osserva anche Manzella, tra gli esperti di diritto costituzionale più ascoltati non solo dal centrosinistra, ma anche dal Quirinale, che un eventuale rifiuto dell'Ulivo di partecipare ai lavori della commissione non sarebbe una scelta aventiniana: «L'Aventino è una forma di protesta rispetto a un procedimento parlamentare che continua ad andare avanti, pur senza l'opposizione. Qui il rifiuto dell'opposizione impedisce il sorgere stesso, o il proseguire del procedimento».

Un ragionamento in punta di diritto che fa cadere le ultime titubanze che albergavano nella coalizione, e che raccoglie il consenso dei capigruppo dei Ds, della Margherita, dei Verdi, dei Comunisti italiani e dello Sdi. Solo l'Udeur mostra riserve. «La commissione di cui parla Bondi è una cosa di cui non si parla proprio», fa sapere il diessino Luciano Violante dicendosi «completamente d'accordo» con Manzella. «Oltre che illegittima - spiega infatti il presidente dei deputati della Quercia - è anche illegale. Significherebbe stabilire un comando politico nei confronti di un altro potere dello Stato. Insomma è una proposta che non ha cittadinanza democratica. L'opposizione non vi parteciperà». Parole che possono segnare il destino della commissione voluta da Forza Italia. Tanto che il portavoce del partito di Berlusconi, Sandro Bondi, tenta di correre ai ripari sostenendo che l'organismo d'inchiesta è stato già approvato dalla commissione Affari costituzionali «che ne ha così, già di per se stessa, decretata la costituzionalità», ma anche invocando il «libero confronto» e la «leale collaborazione parlamentare».

Tanta insistenza da parte di Forza Italia, però, si scontra con quanto il presidente della Camera Pier Ferdinando

Il portavoce di Forza Italia sostiene: l'organismo è già stato approvato dunque è in piena regola

”

“ Manzella: l'inchiesta deve rispecchiare la proporzione tra i gruppi parlamentari l'opposizione può vanificarla restando fuori



Violante: sono d'accordo è illegittima e anche illegale Ma Bondi insiste: abbiamo già deciso. Il presidente di Telekom Serbia nella bufera

”

L'Ulivo affonda la Commissione antiggiudici

Tutta la coalizione, tranne l'Udeur, dice no. Anche Casini prende le distanze

il nostro titolo



Pier Luigi Castagnetti della Margherita ed il capogruppo dei Ds al Senato Luciano Violante



commissioni canaglia

Da sempre la prassi parlamentare ha interpretato la proporzionalità non solo in senso puramente aritmetico ma anche nel senso di rispettare comunque, nella composizione delle commissioni d'inchiesta, il rapporto maggioranza-opposizione. E' questo rapporto, anzi, il nucleo centrale del funzionamento di ogni commissione d'inchiesta. Se questo nucleo manca, la commissione non è «formata».

Perché? Perché nella logica della Costituzione la commissione d'inchiesta esercita legittimamente i poteri dell'autorità giudiziaria in quanto nel suo seno vi sia un congegno di equilibrio: il contraddittorio tra i gruppi della maggioranza e quelli dell'opposizione. Manca questo equilibrio se vi è l'assenza di una delle parti necessarie del contraddittorio. Se, ad esempio, l'opposizione giudicasse costituzionalmente eversivo il fine dell'inchiesta, la sua assenza impedirebbe il formarsi stesso della commissione.

Forma dat esse rei, il vecchio latinorum ogni tanto aiuta a capire. In questo caso è la forma, segnata dalla presenza di maggioranza e di opposizione, che dà legittima sostanza alla commissione d'inchiesta. Se questa presenza non c'è, non c'è inchiesta.

L'opposizione ha dunque nelle sue stesse mani la possibilità e la responsabilità di impedire inchieste contro la Costituzione e contro la stessa etica dell'alternanza democratica. Senza di essa, la delibrazione d'una eventuale «inchiesta-canaglia» non potrebbe avere cittadinanza parlamentare. E non sarebbe una scelta aventiniana. L'Aventino è forma di protesta rispetto ad un procedimento parlamentare che continua ad andare avanti pur senza l'opposizione. Qui il rifiuto dell'opposizione impedisce il risorgere stesso o il proseguire del procedimento.

Andrea Manzella, la Repubblica, 12 agosto 2003

Dini alla Camera nel 2001: «La Stet e Belgrado non hanno informato il ministero»

ROMA «L'operazione Stet-Telekom Serbia si è sviluppata al di fuori di qualunque coinvolgimento dell'amministrazione degli Esteri». Il 28 febbraio 2001 l'allora ministro Lamberto Dini riferì in aula alla Camera sulla vicenda. «Sui contorni tecnici dell'operazione - disse Dini -, agli atti del Tesoro non risulta alcuna corrispondenza né comunicazione verbale tra la società e il ministero riguardo all'acquisizione dell'operazione né l'invio di comunicazioni in proposito

risulta agli atti di Telecom. In particolare numerosi e approfonditi riscontri mostrano che all'azionista Tesoro non fu data né preventivamente né successivamente all'esecuzione dell'operazione in questione, alcuna comunicazione». Insomma, disse il ministro «Né le autorità di Belgrado né la Stet ebbero mai ad intrattenere me personalmente né il ministero sulla condotta di trattative che furono invece portate avanti dalle sole parti interessate».

l'intervista Marina Magistrelli senatrice Margherita

Federica Fantozzi

ROMA «Nella commissione Telekom Serbia esiste un problema Trantino, che non svolge più il ruolo super partes richiestogli. A me sembra che esistano i presupposti per le sue dimissioni». A dichiararlo è Marina Magistrelli, avvocatessa penalista e senatrice della Margherita. Che precisa: «Formalizzare la richiesta però spetta ai nostri rappresentanti in Commissione».

Quando e dove nascerrebbe il problema Trantino? «Non soltanto dalle sue dichiarazioni su Prodi, che trovo inconcepibili.

Non sono solo le cose che Trantino ha detto ma anche quelle che ha fatto. Mi riferisco alla sua scelta di compiere atti di indagine a Camere chiuse (l'interrogatorio di Marini del 7 agosto, ndr), motivo per il quale l'opposizione ha deciso di non parteciparvi. Il suo non mi sembra essere il profilo di un presidente super partes che è richiesto in questo genere di commissioni».

E a parte lo stravolgimento del calendario degli interrogatori di Igor Marini?

«C'è una campagna estiva di sospetti. Mi sembra che Trantino si dedichi a mantenere caldo un problema senza che sussistano nuovi

elementi a fondamento. In questo senso è un veicolo di propaganda il cui unico scopo è informare faziosamente l'opinione pubblica facendo sorgere il dubbio che tutti i politici siano uguali. Guarda caso, si tratta dell'accusa mossa da sempre a Berlusconi... Questa è una campagna mossa a freddo sul niente: non c'è non dico una prova ma neppure un indizio, una pista da seguire».

C'è il solito Igor Marini.

«Che va preso con le pinze. Certo, le sue parole devono essere verificate. Ma tra l'attività d'indagine e ciò che sta facendo la Commissione corre la stessa differenza che c'è fra il giorno e la notte. E poi mi chiedo:

perché Marini parla con la Commissione e le stesse cose non sono oggetto di un'indagine della magistratura ordinaria? C'è il legittimo sospetto che il tutto sia volto a delegittimare persone considerate trasparenti dall'opposizione e già individuate per guidare la coalizione. Ma non è una questione personale per Prodi: se al suo posto ci fosse il signor Rossi varrebbero le stesse considerazioni».

Insomma ritenete che Trantino debba andarsene?

«Ci chiediamo se, visto che ha trasformato la Commissione in magistratura inquirente a uso mediatico per conto terzi, abbia la serenità

necessaria per condurre i lavori. Io penso che dovrebbe passare la mano. È già incompatibile con il suo ruolo, a meno che la rotta cambi con una brusca sterzata. Dovrebbe accogliere l'invito di Pera e Casini ad abbassare i toni anziché proseguire con questo fracasso estivo».

La Margherita gli chiederà formalmente di dimettersi?

«Il problema c'è. E a mio parere ci sono anche i presupposti per le dimissioni. Formalizzarne la richiesta però è un compito che spetta ai nostri rappresentanti in Commissione. Del resto in un'intervista al quotidiano Avvenire il senatore Lauria ha già espresso il suo giudizio sul-

l'operato di Trantino (accusandolo di dimenticare, a volte, il suo «ruolo istituzionale» di garanzia «privilegiando l'appartenenza politica alla maggioranza», ndr)».

Il suo collega Fioroni avanza la stessa richiesta per motivi di «nepotismo»: Trantino ha affidato una consulenza a un magistrato suo parente, ma ha fatto sapere che gliela revocerà.

«E perché lo fa, se fino a ieri questo parente era una persona valida? Il punto è: come mai fino a ieri questo fatto non era di dominio pubblico, e ora che lo è diventato il tizio viene licenziato?»

Enzo Trantino

L'avvocato gentiluomo e il consulente di famiglia

Marzio Tristano

PALERMO Lo ammette ancora oggi senza pudori e ipocrisie: sono un monarchico che rispetta la Repubblica. Ed è stato tra i primi a andare a fare visita in esilio a Vittorio Emanuele. A Montecitorio, dove siede ininterrottamente dal '72, lo chiamano «maestro», con un mix di deferenza e sfottò, lo stesso che non si consentono i suoi colleghi avvocati siciliani, che lo amano molto meno sottolineando i tratti autoritari e spigolosi del suo carattere.

Presidente della commissione Telekom Serbia, l'ha guidata in alcuni pericolosi momenti: quando inviò una delegazione in Svizzera, dove fu arrestata. E quando ha presieduto nel carcere di Torino il lungo interrogatorio di Marini, muto invece con la magistratura. Ultimo «incidente», l'accusa di aver scelto come consulente della commissione un suo parente. «Il dottor Albo di Palermo - si difende Trantino - è un magistrato che ha due specialità particolari: la conoscenza del penale e dell'amministrativo. Alla vigilia delle rogatorie era un ele-

mento, per queste due discipline, assolutamente utile alla commissione. Per noi era quasi a costo zero, visto che la commissione gli ha versato la somma di 800 euro in un anno: per questo pensavo di avvalermi della sua consulenza. Mi sono ben guardato da utilizzare magistrati catanesi che apprezzavo in modo particolare, proprio per rigore deontologico. Invece non ho trovato nulla di imbarazzante a scegliere un competente verso cui c'è stato solo un rimborso sommario delle spese. Chiederò comunque all'interessato di dimettersi per non creare disturbo a nessuno».

Gentiluomo catanese d'antico stampo, avvocato penalista puro, possidente benestante grazie alle laute parcelle dei mafiosi, a cominciare dal

boss Nitto Santapaola, del quale è stato storico difensore. Enzo Trantino è a un bivio della sua carriera politica: dallo scranno più alto della commissione Telekom Serbia vacilla la sua mitizzata imparzialità, grazie alla quale si era guadagnato stima e fiducia dell'allora maggioranza, quando, da membro dell'opposizione, fu chiamato a presiedere la giunta per le elezioni della Camera. Altri tempi. Quando la contesa si fa dura i duri cominciano a giocare, e Trantino è uno di quelli che non si tira indietro. Così in molti sono convinti che, abbandonati i panni dell'austero uomo di legge super partes, Trantino ha indossato la corazzata dello scudiero del suo schieramento, persino adoperando toni e linguaggio per il suo stile inu-

suali.

Lui respinge ogni accusa e dice, sfoderando l'ironia, l'arma che preferisce quando il barometro politico segna brutto: «Io sono sempre lo stesso, si mi accorgessi di essere cambiato a darmi del lei».

Ironie fulminanti, con una tendenza alla teatralità che lo accompagna dagli inizi della sua carriera professionale, quando, giovane penalista fresco di esami, rifiutò di difendere un sequestratore di persona: «Non potrei più - disse, primo tra i penalisti di destra in Sicilia a professare l'obiezione di coscienza - guardare in faccia mia moglie». Matrimonio solidissimo, mai messo in crisi dalle successive difese del brillante avvocato, difensore della cosca vincente di Co-

sa Nostra a Catania, a partire da don Nitto Santapaola.

Navigatore attento ed abile, ma non spregiudicato, Trantino ha raggiunto l'invidiabile record, per un penalista del suo livello, di non essere mai stato chiaccherato per le sue frequentazioni professionali, mai oltre il confine tracciato dalla deontologia. Prendendo in prestito una frase del giudice Falcone ama dire spesso: «tra me ed il cliente c'è sempre la scrivania». Amico di Paolo Borsellino, lo ha commemorato una volta a Catania. Non ha mai amato affettuosità guanciali, baci e pacche sulle spalle, a differenza dei suoi colleghi politici dello schieramento di centro. E estremamente formali si sono mantenuti i rapporti con i suoi colleghi pe-

nalisti, con i quali negli ultimi tempi, ha avuto più d'uno screzio. «Che c'entra, voi difendete delinquenti, io collietti bianchi» gli è scappato una volta con una collega palermitana, per sentirsi rispondere: «Sì, ma accusati d'essere delinquenti».

Dialoghi goliardici, lontani dallo stile palesato in Parlamento, dove tutti ne apprezzano i modi austeri e signorili, che non ha tradito neanche quando, all'alba del primo governo Berlusconi, gli dissero che era inopportuno che occupasse la poltrona di sottosegretario alla Giustizia, dirottandolo gli Esteri. Trantino capi e accettò, costruendo una solida rete di relazioni con gli ambienti diplomatici. E da lì spiccò il volo per gli incarichi futuri, sempre accompagnato dal

suo «uomo-ombra», il giornalista Mimmo Calabrò, capo servizio della redazione catanese della Gazzetta del Sud, diventato consulente della commissione Mitrokin.

Sposato con un'avvocata, che ha lasciato la professione per dedicarsi alla famiglia, Trantino ha due figli, uno dei quali segue le sue orme professionali. Nel tempo libero si diletta con la scrittura: ha prodotto una quindicina di racconti brevi noir, dal ritmo incalzante e dal contenuto a volte «pulp», tutti pubblicati.

Le sconfitte della sua carriera si contano sulle dita di una mano, la più bruciante nel '93: correva per diventare sindaco di Catania, non arrivò neanche al ballottaggio. Oggi i suoi avversari sono alla Camera i deputati del centro sinistra, che contestano la sua presidenza, e nelle aule di giustizia. Franco Carraro, il presidente della Federcalcio, che il suo studio catanese, difensore di Luciano Gaucci, presidente del Catania, ha denunciato per minacce a corpo politico e giudiziario.